

La penetrazione italiana in Tripolitania

Comunicazione del socio prof. ALDO BLESSICH

La navigazione sino dai suoi primi stadi fu privilegio di un limitato numero di popoli (1), e solo attraverso lotte secolari e cruenti è andata man mano universalizzandosi; talchè potrebbe sicuramente affermarsi come il progresso della civiltà sia caratterizzato soprattutto dal crescere del numero dei popoli marinari. L'ingrandirsi di una potenza marittima oggi non dipende più soltanto dalla messa in valore intensiva di una parte della costa, ma dall'intima connessione di questa a tutto l'*hinterland*, per mezzo di fiumi, canali e ferrovie, che danno all'attività economica delle popolazioni interne una sempre più stretta subordinazione al movimento del traffico marittimo.

La navigazione marittima, rappresentando un mezzo efficacissimo di conquista economica e politica, non può svolgersi che sotto l'egida di un monopolio più o meno assoluto in rapporto alla forza militare disponibile sul mare: ancora oggi in cui il principio del *mare libero* e la libertà della navigazione hanno ricevuto riconoscimento universale, le nazioni commerciali non si sentono sicure senza l'ausilio di formidabili armate. L'impossibilità di questa sicurezza in passato obbligava a ricorrere ad un monopolio assoluto e intransigente che veniva, non solo praticato dalle nazioni interessate, ma riconosciuto negli stessi trattati internazionali. Le grandi nazioni commerciali esordiscono monopolizzatrici ostinate delle proprie navigazioni: i Fenici nell'antichità, come i Portoghesi, gli Spagnuoli, gli Olandesi e gl'Inglesi nell'epoca moderna.

Cartagine manteneva il segreto più scrupoloso sulle rotte che seguivano i suoi attivi naviganti, e ciò nell'intento di scartare i

(1) F. RATZEL, *Il Mare e i popoli marittimi* in *Politische Geographie*, pag. 560-610, Lipsia, 1895; ID., *Das Meer als Quelle der Völkergrösse*, pag. 35 e seg., Lipsia, 1900.

popoli concorrenti dal beneficio di nuove scoperte. Strabone scrive che la politica dei Fenici e dei Cartaginesi era politica tutta commerciale, la politica del segreto (Strab. III, 5, 11). Per assicurare le scoperte al proprio monopolio essi colavano a fondo i vascelli dei loro concorrenti (id., XVII, 1, 19) e non esitavano anche a sacrificare le loro proprie navi (id., III, 5, 11). Lo stesso fenomeno si è ripetuto nell'Oceano Atlantico all'indomani delle grandi scoperte, nelle competizioni insanabili fra Spagna e Portogallo, Olanda ed Inghilterra.

*
* *

La vasta zona litoranea delimitante la parte meridionale del nostro mare, dalla Tunisia all'altopiano del Barca, costituisce quasi un secondo e speciale Mediterraneo, chiuso a nord dalla Sicilia, la Magna Grecia e la Grecia: e questa zona sin da epoca remota fu centro attivissimo di traffici fra ricche e popolose colonie di Fenici, di Greci e specialmente di Siculi; i quali Siculi, per tanto volgere di secoli, furono nella storia dei popoli di questo secondo Mediterraneo gli ispiratori di ogni ardita iniziativa economica e militare, di cui si hanno indelebili ricordi nei più antichi monumenti dell'Egitto.

La posizione geografica assicurò sempre all'Italia una influenza predominante sulle Sirti, fatto che può dirsi consacrato dal primo trattato romano-cartaginese, col quale evidentemente Cartagine credette di mettersi in salvo dal grave pericolo sovrastante. Secondo riferisce Polibio (III, 22) i Romani avrebbero stipulato questo famoso e tanto discusso accordo con i Cartaginesi proprio all'indomani della proclamazione della repubblica, a firma dei consoli Bruto e Valerio (509 av. C.). Giustamente il Mengotti (1) lo riferisce all'iniziativa dei Cartaginesi stessi; ciò che appare verosi-

(1) F. MENGOTTI, *Del Commercio dei Romani*, pag. 35, Firenze, 1828. Contestato da Hooke (*Roman history*, III, 8; *Dissertation on the credibility of the history of the first 500 years of Rome*, pag. 430) e da diversi romanisti, viene invece ammesso da altri, col beneficio d'inevitabili confusioni e inesattezze. Secondo i giusti rilievi fatti dal Leclerc, lo stesso Aristotile parla dei trattati fra Roma e Cartagine, riferendoli ai Tirreni (*Politica*, III, 5, 10). Cfr. anche CH. TISSOT, *Géographie comparée de la Province Romaine d'Afrique*, vol. I, pag. 159 e segg., Parigi, 1884.

mile, dato il carattere assolutamente negativo di esso pei Romani, i quali giunti a maturità, apprezzando il valore delle esclusioni subite, lo infrangono ed entrano trionfanti là donde erano stati esclusi. Si tratta di un primo trattato di ripartizione di zone d'influenza, che conviene conoscere nei punti sostanziali con i commenti dello stesso Polibio, ispirati al più profondo senso geografico.

« Il primo trattato — scrive Polibio — concluso tra i Romani e i Cartaginesi lo fu al tempo di L. Giunio Bruto e di M. Valerio, che furono i primi consoli nominati dopo l'espulsione dei re, l'anno stesso in cui fu consacrato il tempio di Giove in Campidoglio e ventotto anni innanzi il passaggio di Serse in Grecia e che noi, quanto più esattamente sia possibile, interpreteremo. Imperocchè tanta differenza v'ha dal dialetto odierno dei Romani a quello usato anticamente che non è facile, anche ai più istruiti, di comprendere tutti i termini. Ecco il contenuto di questo trattato: Vi sarà amicizia tra i Romani insieme agli alleati dei Romani e i Cartaginesi insieme agli alleati dei Cartaginesi. Nè i Romani nè gli alleati dei Romani navigheranno al di là del Bel Promontorio (1) a meno che non vi siano costretti dal cattivo tempo o per inseguimento del nemico. Se qualche nave è condotta per forza maggiore su questi lidi, le sarà inderdetto di nulla acquistare o di nulla prendere se non ciò che le sarà indispensabile per i bisogni della navigazione e per i sacrifici. Essa dovrà ripartire dopo cinque giorni dal suo arrivo. I naviganti venuti con lo scopo di commerciare non faranno alcuna operazione di traffico senza l'assistenza di un cancelliere e di un banditore... ».

« Il Bel Promontorio — continua Polibio — è quello che è situato in faccia e quasi a nord di Cartagine e se i Cartaginesi interdicevano ai Romani di navigare a sud di questo capo con delle lunghe navi, fu a mio avviso a fine di impedire loro la conoscenza delle località propinque alle Sirti, che per la loro fertilità son chiamati Emporîi (Τὰ Εμπορία). Se qualche navigatore romano è forzato dalla tempesta o dal nemico a rifugiarsi in quei paraggi, si trova giusto che egli possa acquistarvi ciò che

(1) Καλὸν ἀρωατήριον

gli necessita per continuare il suo viaggio o per sacrificare agli Dei, ma non gli si accorda nulla di più. A Cartagine, al contrario e in tutte le contrade della Libia che sono situate al di qua del Bel Promontorio, così come in Sardegna e nelle parti della Sicilia sottomesse ai Cartaginesi, è permesso ai Romani di navigare in vista del commercio ».

La chiara enunciazione di Polibio, anche nella ipotesi dell'inesistenza del trattato, rispecchia pur sempre una situazione di fatto indiscutibile, nella quale i Cartaginesi appaiono gelosi monopolizzatori dei commerci dell'Africa Nord-Orientale, mentre i Romani se ne disinteressano. Solo con l'estendersi dell'espansione romana il divieto di addentrarsi nel Mediterraneo Orientale appare vessatorio; e la prima unificazione d'Italia vigorosamente si affermava contro quell'insopportabile esclusivismo, sino alla sua totale e completa abrogazione, che può dirsi consacrata dalla distruzione di Cartagine.

Roma, divenendo man mano auspice delle sorti d'Italia, senti il bisogno di assicurarsi la facoltà di espandersi in quella parte da cui era stata esclusa per il trattato dei primi consoli. In tutta la meravigliosa conquista dell'Africa Romana la Sicilia occupa sin da allora una posizione preponderante e decisiva; essa prima dà notizia sulla geografia della regione, poi fornisce gli elementi più vigorosi per la colonizzazione e, al sopraggiungere infine delle invasioni musulmane, offre ricovero agli ultimi superstiti dell'Africa Romana.

1. L'INDIPENDENZA DELLA TRIPOLITANIA IN RAPPORTO ALL'ITALIA. — L'impronta latina data da Cesare all'Africa settentrionale, come alla Gallia, si può dire che abbia consacrata per sempre l'influenza dell'Italia sui territorî bagnati dalle Sirti, ai quali ognora si tentò di ridonare carattere di vera e propria dipendenza.

Infatti, secolare tradizione politica italiana in Barberia come in Levante fu costantemente quella di contrastare ogni sviluppo all'espansione musulmana per ristabilire l'antico dominio. Meno temporanee ed interessate eccezioni, il popolo d'Italia più di ogni altro risentì l'onta della perdita e mantenne fede nella riconquista. Le prime insolenze degli invasori si svolgono in Europa sui lidi d'Italia e le nostre armate si affermano contro di essi per modo che nel secolo undecimo, dopo quattrocento anni di provata im-

potenza bizantina, Roma torna nella coscienza dell'antico dominio coloniale e ristabilisce la sua sovranità sul territorio di Cartagine, riducendo non solo re Timino al rango di semplice vassallo della Santa Sede (1088), ma ricostituendo anche la diocesi d'Africa col relativo vescovo. Questa nostra seconda presa di possesso in Africa segna giustamente l'inizio dell'epopea delle crociate (1), ordinate con l'intento di assicurare la prevalenza morale, politica ed economica del civile e progressista occidente cristiano sul pur sempre barbaro ed esclusivista oriente musulmano. Perciò il Mediterraneo, avente come punto ideale dell'*hinterland* il Santo Sepolcro di Gerusalemme, non è in verità che il teatro della gran guerra universale fra due popoli religiosamente giunti a tanta maturità di fede da raccogliere tutte le proprie forze per contendersi l'un l'altro la conquista del mondo. Se al valore dei popoli nostri non corrispose sempre lo zelo dei loro condottieri, meschinamente distratti dall'ambizione di nuovi ed effimeri regni, si deve pur convenire che il risultato finale fu coronato dal nostro trionfo, i cui effetti andarono man mano estendendosi sino ai più lontani confini del mondo: nella valle del Nilo, da cui il legato pontificio cardinale Pelagio Galvani propugnava la conquista del centro dell'Africa (1219), nell'Estremo Oriente rivelato da Marco Polo (1260-95) e nell'Estremo Occidente scoperto e assicurato da Cristoforo Colombo a tutta la cristianità (1492-504). Dal primo passo nella conquista dell'Africa nel 1088 alla scoperta d'America nel 1492, corrono appena quattro secoli, in cui febbrilmente la cristianità moltiplica in estensione la pur limitata eredità lasciata dall'Impero Romano: a mezzo secolo di distanza dalla caduta di Costantinopoli (1453) il dominio cristiano si estende di contraccolpo in America e in Africa, circumnavigandola per la conquista della via marittima alle Indie (1498). Il cristianesimo è dalle grandi scoperte ingrandito e rafforzato per annientare il maomettanesimo insolente. Questo grande concetto politico italiano è da Colombo solennemente riaffermato nelle sue lettere ai re cattolici, i quali non esitano ad attuarlo immediatamente in Africa sino alla conquista di Tripoli (1510), destinata a costituire con l'Italia la gran base di operazione contro i Turchi, che solo la politica

(1) P. A. GUGLIELMOTTI, *La marina pontificia*, vol. I, pag. 234.

degenere di Francesco I poteva chiamare alleati dei Francesi contro gl' Italo-Spagnuoli. Questa inqualificabile discordia vale, non solo a spingere l'insolenza musulmana sin nel cuore d'Europa, ma a lasciar costituire e consolidare l'istituto selvaggio della corsa in pieno Mediterraneo Occidentale, su cui aleggiano per circa tre secoli lo Stato e il Diritto barbaresco, che la stessa Francia è indotta poi a debellare e colpire nel cuore con l'impresa d'Algeri del 1830. Il popolo italiano, comunque rappresentato o costituito e nonostante temporanee guerre e sostanziali concessioni ottenute — come quelle antichissime delle *capitolazioni* — ha sempre mostrato il suo aperto entusiasmo per l'epurazione dell'Africa e dell'Europa dalle illegittime infiltrazioni musulmane. L'evacuazione musulmana fu caldeggiata dall'Italia, specialmente da quella meridionale, sino al penultimo decennio del secolo XVIII, in cui l'attitudine della Russia, per quanto invadente « non avrebbe impedito al re delle due Sicilie di spiegar le vele per l'Oriente e d'impossessarsi di ciò che meglio gli convenisse » (1). Il concetto si eclissò; si attutì di fronte al micidiale conflitto anglo-francese per l'Egitto (1798), fu sconvolto addirittura nella serie ininterrotta di mistificazioni equilibristiche iniziate dal Congresso di Vienna del 1814 e si perdettero nella campagna di Crimea del 1856, in cui l'Italia, dopo aver per oltre un millennio combattuta strenuamente la mezzaluna, doveva ritrovarsi schierata al suo fianco. Niuno contrasta l'efficacia della grande iniziativa cavourriana, ma non si può a meno di constatare la contraddizione di essa con tutta la storia d'Italia; per cui giustamente Cesare Correnti esclamava che l'alleanza di Crimea « non poteva essere purgata da quelle apparenze che ripugnavano ai nostri istinti nazionali » (2).

La traslazione di Tripoli dalla corona Italo-Spagnola all'Ordine gerosolimitano, per effetto del trattato di Castelfranco, 23 marzo 1530 (3), servì a indebolire sempre più la compagine

(1) *Lettera del Ministro D. Caracciolo 27 ottobre 1787*, in M. SCHIPA, *Un Ministro Napoletano nel secolo XVIII*, pag. 94, Napoli, 1897.

(2) L. CHIALA, *L'alleanza di Crimea*, Roma, Voghera, 1879, p. VIII.

(3) PAOLI SEBASTIANO, *Codice Diplomatico del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano*, Lucca, 1753, vol. II, pag. 194-97, n. CLXXV: « Diploma di Carlo V, contenente la donazione dell'isola di Malta e del Gozzo e della città di Tripoli di Barberia fatto all'ordine Gerosolimitano. Dato in Castel-

difensiva mirante alla riconquista africana. Dopo un ventennio appena (1551) i cavalieri gerosolimitani sgombravano Tripoli, che rimase per breve tempo ancora la ròcca avanzata della conquista turca in occidente, specie sotto il governatorato di Dragut, morto nella spedizione del 1565 contro Malta. La morte di Dragut, seguita a sei anni di distanza dalla disfatta di Lepanto, non poté a meno di provocare senz'altro l'indebolimento dell'occupazione turca in Africa, che se apparentemente rimase ed avanzò sino a togliere Tunisi, nel 1574, alla guarnigione italo-spagnuola lasciatavi l'anno innanzi da Don Giovanni d'Austria, ciò è da attribuirsi alle gelosie esistenti fra gli Stati europei che vietavano ormai, per le famose ragioni di equilibrio, qualsiasi rioccupazione effettiva dell'Africa Mediterranea, ed anche all'allettamento che la dominazione turca produceva nelle popolazioni indigene, alle quali lasciava il libero esercizio del brigantaggio in terra e della corsa in mare.

Ma allorquando, per effetto delle transazioni della Porta con le potenze civili, si vengono ad imporre limitazioni o proibizioni a questo barbaro esercizio, i neo-protetti si ribellano, dichiarano nulli i trattati e ristabiliscono così la loro egemonia come innanzi alla occupazione italo-spagnuola. Nel 1627, avendo l'Austria otte-

franco, 23 marzo 1530 ». Segue « una Bolla di Clemente VII che conferma la donazione e un'altra che concede licenza agli abitanti di Malta, Gozzo e Tripoli di « poter contrattare, mercanteggiare coi mori ». Dal contesto del diploma come dai laboriosi negoziati che lo precedettero, risulta evidente la stretta dipendenza del dominio di Tripoli dalla Corona di Sicilia. Nel ventennio interceduto fra la conquista e la cessione, Tripoli dipendeva del Vicerè di Sicilia. La Commissione inviata a Tripoli dal Consiglio dell'Ordine nel giugno 1524, per riferire minutamente sulle condizioni del paese nell'eventualità di una cessione, informò che per il mantenimento di Tripoli, oltre il ricavato della dogana « *pagava l'Imperatore al Vicerè di Sicilia don Ettore Pignatelli* per le spese ordinarie e per le paghe delle genti e di soldati, dodicimila scudi ogni anno » (Bosio G., *Storia del S. R. di S. Giov. Gerosolimitano*, vol. II, pag. 30, Roma, Facciotti, 1621). La stessa Commissione, per le gravi difficoltà di difesa, si pronuncia contro l'occupazione della Tripolitania da parte dell'Ordine e molte ostilità permasero durante i negoziati, soprattutto perchè Carlo V non voleva privare la Corona Siciliana della sua naturale sovranità sulla Tripolitania e pretendeva perciò che il concessionario Ordine Gerosolimitano facesse atto di vassallaggio al Vicerè di Sicilia, presentandogli un falcone per la festa di tutti i Santi.

nuto dalla Porta una tregua di 25 anni coi pirati barbareschi (1), questi si ribellarono e si sovrapposero all'autorità del sultano, dichiarando nulli i suoi trattati. Tripoli, Tunisi e Algeri riacquistarono, dopo quasi mezzo secolo di occupazione turca, la loro egemonia, stipulando nuovamente trattati per proprio conto e armando proprie milizie che ebbero proporzioni di veri eserciti e flotte potenti, con le quali scorrazzavano non solo nel Mediterraneo ma anche nell'Oceano Atlantico e nell'Indiano. Certo la Porta lasciava fare, per poter mantenere fino a che le riuscisse possibile, la sovranità sia pure nominale sull'Africa Mediterranea: la quale era retta da governi che comprendevano la schiavitù come funzione di Stato, per cui gli schiavi divenivano proprietà del re che speculava abilmente sui lucrosi riscatti da parte dei cristiani. S'andò formando così ai nostri danni un sistema più accentuato della tratta, fondato sulla cattura dei (cristiani per tenerli come pegno di un dato compenso pecuniario) che non aveva punto il carattere straordinario di sequestro di persona da parte di banditi, ma la forma solenne e continua di un esercizio legale dei sudditi barbareschi, operanti in nome e per conto dei rispettivi sovrani. In Algeria, in Tunisia e in Tripolitania vi erano dei bagni di deposito contenenti migliaia di cristiani catturati, in attesa di riscatti a un tasso certo superiore a quello dello schiavo comune, ma non eccessivo, trattandosi di un vero e proprio commercio ordinario. E non v'era immunità nemmeno per quelli che andavano a riscattare, correndo pericolo di essere fatti a loro volta schiavi.

Le relazioni dei missionari incaricati dei riscatti valgono a spiegarci sempre meglio la condizione effettiva del Governo di Tripoli in pieno secolo XVII, che pur accogliendo militi, funzionari e magari anche investiture dalla Porta rimase di fatto indipendente da essa, disconoscendone i trattati e stipulandone invece per conto proprio.

L'Inghilterra venuta nuova nel Mediterraneo fu la prima ad approfittare della debolezza che alla difesa economica e politica di questo produceva il secolare ed inestinguibile conflitto franco-spagnuolo, e stipulò senza esitare i più vantaggiosi trattati con

(1) DU MONT, *Corps Diplom.*, T. V, par. 2, pag. 501.

quegli Stati barbareschi che i Governi italiani invece schivavano di riconoscere dopo l'evacuazione delle proprie guarnigioni, preferendo poi di chiamare responsabile la Porta di tutte le rapresaglie da parte dei corsari, di Tripoli specialmente. Avvenne allora nel Mediterraneo quello che si ripeté il secolo scorso nell'Oceano Atlantico, quando l'Inghilterra affrettatasi a riconoscere i nuovi Stati indipendenti dell'America latina, si costituì con appositi trattati una posizione economica privilegiata a danno di tutti gli altri Stati, i quali, per ragioni dinastiche od altro, non avevano voluto riconoscere la nuova situazione di fatto. Al 1511 si fa rimontare l'arrivo della prima nave inglese nel Mediterraneo per tentare lo stabilimento di traffici diretti con l'Inghilterra, che sino allora erano stati esercitati per mezzo di Venezia. Nel 1513 s'impiantava il primo Consolato inglese in Levante e subito dopo un secondo in quell'Algeri che respingeva, con così fortunato successo, qualsiasi tentativo di occupazione da parte delle guarnigioni italo-spagnuole. Approfittando delle molteplici divergenze fra i popoli latini e non essendosi indeboliti nella lotta contro i Turchi, gl'Inglesi s'incunearono abilmente nel Mediterraneo, e, dopo un secolo d'incessante e febbrile attività mercantile (in cui, con Giacomo I (1603-25), sognarono persino di conquistare Algeri), sotto il glorioso Governo di Cromwell, la loro armata, fiera dei successi avuti sugli Olandesi (1652-53), entrava quasi da padrona nel Mediterraneo. Il grande ammiraglio della flotta repubblicana, Blake, si presentava a Livorno e a Napoli, bombardava Algeri, Tunisi e Tripoli (1655), ottenendone indennità e liberazione di schiavi. Ritornati gli Stuardi, all'indomani della vittoria conseguita dallo stesso Blake sugli Spagnuoli a Santa Cruz di Tenerife (1657), Carlo II, nonostante il suo pessimo Governo, accentuò la penetrazione Mediterranea in seguito al matrimonio con una principessa cattolica, donna Caterina, infante di Portogallo, sorella di re Alfonso VI (1662), che gli portò in dote non solo otto milioni di lire, ma anche le due città di Tangeri e Bombay. La prima costituì evidentemente un acquisto importantissimo per la protezione del fiorente commercio inglese nel Mediterraneo; ma quando più tardi la nuova occupazione diede motivo ad onerosi reclutamenti di truppe, il Parlamento, da principio così devoto a Carlo II, concepì dei dubbi contro di lui; ed egli preferì sbarazzarsi di quell'acquisto per non fornire pretesto a pericolosi dissidi.

Ma nello stesso periodo la monarchia inglese si affrettava a raccogliere i frutti della gloriosa spedizione condotta da Blake sette anni innanzi e stipulava un primo trattato di pace con Algeri, poi un secondo con Tunisi e un terzo con Tripoli. Da quest'epoca s'inizia la lunga serie dei trattati stipulati dalle diverse potenze con la Tripolitania, indicata quale repubblica nel trattato del 1662 con l'Inghilterra, e in quello del 1741 con la Svezia, mentre nell'altro assai particolareggiato del 1716 con l'Inghilterra stessa la stipulazione è fatta tra il Re d'Inghilterra e gl' « illustrissimi Lordi e Governatori della città e del Regno di Tripoli di Barberia » (1). Dalla lettura di questi trattati risulta evidente che anche le grandi potenze d'Europa, al cessare dell'occupazione italo-spagnuola sull'Africa mediterranea nel XVI secolo, non vollero mai riconoscere la pretesa successione turca; ma accettarono lo *statu ante* d'indipendenza e di autonomia e trattarono coi Governi locali nel più completo ed assoluto diritto della loro sovranità. Nulli erano riusciti i patti conchiusi a tal riguardo dall'Austria sin dal 1627 con la Porta, per cui le singole Nazioni, volendo tutelare il proprio traffico marittimo, si videro sempre costrette a regolare direttamente i loro rapporti con la Tripolitania come con gli altri Stati barbareschi.

Così, trent'anni dopo la spedizione inglese, la Francia si vide costretta, a sua volta, a far bombardar Tripoli (1685) dal Conte d'Estrées « Vice Ammiraglio del Ponente, e comandante della squadra navale di Luigi XIV », che stipulava il 29 giugno dello stesso anno un trattato di pace, (in sostituzione di quello del 1681 coi « Dey, Bey e milizia del Regno di Tripoli in Barbaria »), riscuotendo una indennità di mezzo milione di lire.

L'indipendenza di Tripoli si fa datare per solito da una accidentale rivolta militare del 1714. Colta l'occasione dell'assenza del sovrano, recatosi a Costantinopoli, il comandante di un reggimento di cavalleria, per nome Hamed Caramanli, fece uccidere, con lo strattagemma di un invito ad una festa da ballo,

(1) *A complete collection of all the Marine Treaties subsisting between Great Britain and France... Marocco, Algiers, Tripoli, Tunis commencing in the Year 1546 and including the definitive Treaty of 1791*. — London, Printed for D. Steel MLXXXIX. Un vol. in-4° picc. di pag. LVI (introd.), xxxii (indice, e 312 (testo), pag. 188 e seg.

gli ufficiali più devoti al sovrano assente, e si sostituì ad esso. Con l'invio poi di splendidi doni al sultano di Costantinopoli, Amet III, egli ottenne non solo l'oblio pel crimine commesso, ma anche il riconoscimento della sua dinastia sul trono di Tripoli. È evidente però che questa fu una rivolta militare simile a quella avvenuta a Tunisi circa un decennio innanzi (1) e a molte altre antecedenti che caratterizzano tutta la storia dei ribelli popoli berbari; ma nulla cangiò e non fece che consacrare l'autonomia preesistente, e non è da essa quindi che prende inizio la indipendenza della Tripolitania, in realtà di molto anteriore.

In passato i barbareschi avevano invocato prima la protezione romana, per congiurarvi contro dopo averla ottenuta. Furono eroici propagandisti della parola di Cristo nell'epoca più dura delle persecuzioni, per cadere nell'eresia donatista e ariana al sopraggiungere del trionfo del Cristianesimo; e quando questo fu ufficialmente proclamato da Costantino giunsero sino al punto di coadiuvare l'invasione vandalica: resistettero debolmente all'inesorabile irruzione araba, ma poi aumentarono ed intensificarono le opposizioni e i contrasti contro tutto l'essere politico dell'espansione musulmana; per cui Tunisi, assai poco maomettanizzata, subiva nel 1088 il protettorato della Santa Sede, e nel secolo successivo accettava che Servando venisse consacrato in Roma vescovo d'Africa da papa Gregorio VII. Tutte le imprese ed occupazioni successive da parte nostra si svolsero sempre col favore degli indigeni, ribelli alla pretesa unità musulmana e ai suoi califfi.

Il trattato del 1716 con l'Inghilterra dovrebbe costituire adunque il primo atto di carattere internazionale del nuovo sovrano tripolino Caramanli. Ma esso non vi comparisce che insieme a tutti gli altri « Illustrissimi Lordi e Governatori della Città e del Regno di Tripoli »; ciò che conferma l'esistenza di una confederazione repubblicana a base militare, quale risulta dalla lettera dei trattati, esistenti anche negli Stati contermini: trattati che, certo per più

(1) In una guerra contro gli Algerini, l'Agha giannizzero Hussein Ben Ali, avendo acquistata una posizione preponderante, ne profitò per impadronirsi del governo (1705). Egli divenne pascià, dey e bey, quest'ultimo titolo servendo ormai solo a designare il capo investito dell'assoluta autorità. La Porta lasciò svolgere la rivoluzione senza intervenire, e la Tunisia si trovò di fatto politicamente indipendente come la contermine Tripolitania.

efficace garanzia, sono stipulati non solo coi generali, ma anche con le rispettive milizie. Hamed dovè su questo terreno creare la propria dittatura ereditaria, in modo da assicurare alla sua morte (1745) la successione al trono al secondogenito Alì, che vi si mantenne abilmente sino alla fine del secolo, salvo una breve interruzione nel 1793, in cui Alì Bugul, sbarcato a Tripoli, se ne rese di sorpresa padrone. Alì Caramanli, rifugiatosi a Tunisi, riuscì tosto, con l'aiuto di quel Bey, a ricuperare il trono, ricacciando Alì Bugul in Egitto (1). Dopo tanta impresa, Alì cedette la croce del potere al suo secondogenito Hamed, che fu tosto spodestato dal pretendente Jussuf, con il quale la Tripolitania passa ad un terzo e più fattivo periodo di storia politica.

All'alba del XVIII secolo la Tripolitania entra sempre più decisamente nell'ambito della vita internazionale, avvalendosi di una formidabile armata corsara e di quei famosi e caratteristici trattati di pace e di commercio dei governi barbareschi, con cui le potenze civili — quando non riuscivano a vincere per forza d'armi — si sottomettevano a presentare doni annuali e straordinari, non per facilitazioni commerciali, ma per l'immunità dalle gesta corsare. Ciò stimolava sempre più l'avidità dei sovrani barbareschi, dediti ognora a trovare nuove occasioni per rompere subito i patti giurati e concluderne altri più vantaggiosi. L'organizzazione stessa della corsa assumeva per quei barbari un carattere di vero e proprio istituto pubblico, col quale l'erario veniva a compensarsi di ogni diminuzione nel traffico de' cristiani catturati, che, come già abbiamo visto, aveva raggiunto l'apogeo del suo sviluppo nel secolo precedente.

Solo la potenza delle armate assicuranti il dominio del mare riesce, nella seconda metà del secolo XVII, a risparmiare all'Inghilterra e alla Francia questa forma di sovvenzione, cui invece si vede costretta a ricorrere nel secolo successivo l'Olanda per la tutela dei suoi prosperi commerci, riuscendo a stringere con Tripoli rapporti cordiali ed intimi. Fu solo nel 1703 che l'Olanda firmò il primo trattato di pace con Tripoli, seguito da un trattato di commercio del 1712 e da un nuovo trattato del 1728; i rap-

(1) Documenti sulla spedizione di Tripoli nel 1795, in *Revue Tunisienne*, n. 58, 1906.

porti di amicizia si, rinsaldarono sempre più con Ali Caramanli, che nel 1749, quattro anni dopo la sua assunzione al trono, mandava un proprio ambasciatore all'Aja, che fu introdotto persino nell'Assemblea degli Stati Generali (1), ed al quale veniva corrisposta un'indennità, prima di 40, poi di 50, ed infine di 60 fiorini al giorno. Ali continuò a mostrarsi sempre personalmente legato alla Casa d'Orange; per cui nel marzo 1788 si affrettava a far tenere a Guglielmo V affettuose lettere, felicitandosi del suo ritorno all'Aja e del suo ristabilimento in carica, ed annunciandogli l'invio di un ministro e di doni (2). Anche questa dell'Olanda, che non poteva pretendere più al dominio del mare, era politica savia ed avveduta.

In un modo o nell'altro, i popoli più attivi del Mediterraneo, nel vertiginoso ingrandirsi della vita economica, sentendosi istintivamente chiamati ad un glorioso risorgimento, cercavano ogni mezzo per riprendere i traffici annientati dalla corsa inesorabile e per assicurare l'incolumità di nuovi e promettenti servizi marittimi periodici con l'Africa ed il Levante. Vi è costretta non solo Venezia nell'ultimo periodo di sua vita — ripristinando con i Barbareschi quella politica a partita doppia che aveva già tenuta innanzi con tanto vantaggio con l'Egitto e con la Porta — ma anche l'Austria, quale occupante delle migliori provincie dell'Italia settentrionale, ed il regno delle due Sicilie (sebbene con maggior dignità per forza di armi e abilità diplomatica); e finalmente nel secolo scorso il Piemonte, che con l'impresa di Tripoli appunto (1825) doveva iniziare la sua nuova e gloriosa epopea. L'Austria, con Carlo VI (1711-1740), si espandeva non solo nei Balcani, ma anche sino ai Paesi Bassi da una parte, e dall'altra nella Lombardia, nella Toscana, nel Napoletano e nella Sardegna (che nel 1718 cedeva al Piemonte in cambio della Sicilia) tentando di ricostituire quasi, attraverso l'occupazione, quell'informe abbozzo di unità territoriale d'Italia, che già la Spagna, sin dal XVI secolo, aveva fondata per suprema ragione di difesa della civiltà cristiana minacciata dal Turco. Ma, mentre Spagna ed Italia, per ragione di razza e di

(1) *Nederl. Jaerboeken*, 1749, pag. 345, 780.

(2) *Nederl. Jaerboeken*, 1788, pag. 1280. — *Gazette de la Haye*, 1788, 18 agosto.

posizione, avevano fra loro rapporti, come si suol dire, armonici, e si completavano marittimamente nella scoperta d'America come nel risorgimento dell'Africa latina; l'Austria non aveva la possibilità di far cessare di fronte a noi le sue divergenze economiche, politiche ed etniche, nè di mascherare il suo carattere accentuatamente straniero, e mitigare, in una parola, il peso della sua occupazione. Non solo ciò risaltava in modo sempre più stridente nei dettagli dell'amministrazione interna, ma si manifestava in tutta l'esplicazione della vita economica dei popoli italiani assoggettati: i quali, per la mancanza di una marina imperiale, si trovarono senz'altro privi di qualsiasi difesa militare in quel mare che era già per tutti la principale sorgente del traffico e, senza adattate convenzioni diplomatiche, esposti ai soprusi e alle sopraffazioni barbaresche. Tali le condizioni della Lombardia (che per quanto interna era commercialmente assai sviluppata), del Napoletano, della Sicilia e della Toscana, le quali sarebbero cadute in una crisi spaventevole, se l'oculattezza del monarca non fosse sopraggiunta a mitigare i perniciosi effetti di innaturali ripartizioni politiche. Giustamente a questo proposito osserva il Martens che Carlo VI, dopo l'acquisto di diverse provincie d'Italia, «*occupandosi seriamente dell'accrescimento del commercio dei suoi soggetti sul Mediterraneo, sentì la necessità di concludere dei trattati con i Barbareschi, e l'acquisto della Toscana nel 1737 fu un motivo di più per coltivare l'amicizia di questi Stati*». Dopo averli enumerati, soggiunge: «Tutti questi trattati hanno per oggetto principale quello di mettere la bandiera austriaca in salvo dalle vessazioni dei corsari africani; i nuovi acquisti dell'Austria in Italia sembrano esigere una rinnovazione o una dichiarazione di questi trattati, quantunque la repubblica di Venezia avesse già i suoi trattati, almeno con Algeri, conclusi nel 1763 e 1768» (1). Così l'Austria, con Carlo VI, abbandona la ridicola pretesa, emessa un secolo prima (1627), di ottenere, cioè, per intercessione della Porta impotente, una tregua dai pirati, contro i quali ormai non han più ragione che le forti armate e i patti stipulati sotto la pressione di esse. Carlo perciò vagheggiava tutto un grandioso piano d'ingran-

(1) G. F. DE MARTENS, *Cours diplomatique ou tableau des relations extérieures des Puissances de l'Europe*. Berlin 1801, vol. III, pag. 495-96.

dimento marittimo che avrebbe dovuto consolidare il suo impero nel Mediterraneo; piano che fu troncato dalla sua morte (20 ottobre 1740), con cui si estinse la linea mascolina della Casa d'Austria, ed anche dall'avversa piega degli avvenimenti con la proclamazione a regno indipendente dell'Italia meridionale da parte della Spagna. Carlo VI però non si era sgomentato: nella tutela economica dei suoi nuovi sudditi mediterranei, egli si era mostrato ognora perseverante, stringendo sempre più intense relazioni con i Barbareschi e stipulando efficacissimi trattati che ebbero appunto un maggior impulso dopo l'acquisto della Toscana, nel 1737. L'Austria adunque, per l'Italia, si affacciò politicamente nell'Africa mediterranea e conchiuse nel 1726 (l'anno innanzi con Tunisi, e l'anno dopò con Algeri) il primo trattato con Tripoli, che fu poi solennemente rinnovato dal secondo Caramanli, Ali, il 27 gennaio 1749 (1). Questo, come gli altri trattati, ha per iscopo principale quello di mettere la bandiera austriaca in salvo dalle vessazioni dei corsari: sono i nuovi acquisti dell'Austria in Italia, che esigono — come abbiamo visto — un rinnovamento o una dichiarazione di questi trattati.

(1) *Trattato di pace e di commercio tra S. M. Imp. per Stati ereditari di S. M. l'Imperatore e di S. M. l'Imperatrice Regina d'Ungheria e il Bey di Tripoli*. Stampato d'ordine separatamente a Firenze, 1750. Cfr. *Codice della Toscana Legislazione*, tom. III, pag. 39.

(Continua).